

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dall'opposizione

GIUSEPPE VACCA

La crisi del pentapartito ha messo in moto l'intelligenza degli interpreti. La visione più diffusa degli eventi mi pare si possa riassumere così: L'alleanza di governo è entrata in crisi non perché una forza antagonista al pentapartito l'abbia provocata ma per i crescenti conflitti di potere al suo interno. Vorrei discutere la vicenda.

Qualche dato di cronaca innanzitutto. L'indirizzo neocostituito dei governi Craxi in politica economica venne denunciato e contrastato da movimenti di massa e di opinione assai vasti fin dal '84. Alla testa di essi vi era il partito comunista. La lotta contro il «decreto di San Valentino» incrinò tra l'altro la subordinazione del movimento sindacale agli indirizzi economici del padronato prima ancora del governo che durava da tempo. Nell'85 il referendum sulla scala mobile rivelava un'opposizione sociale ben più ampia che da «società dei due terzi».

Nell'86 il 17° Congresso fissava indirizzi nuovi che davano al Pci la possibilità di interpretare tutto l'arco delle figure del «riformismo» nelle combinazioni che stanno faticosamente emergendo dal travaglio e dal rinnovamento della sinistra europea. Inoltre la scelta di «partire dai programmi» costituiva una risorsa essenziale per contrastare la rimozione del paese reale operata dal pentapartito ed intervenire nella crisi istituzionale con iniziative rivolte a mutare innanzitutto il quadro politico. Entrambe le scelte si sono rivelate efficaci.

Lo scorso luglio il Pci ebbe un ruolo attivo nella crisi di governo e dinanzi al «compromesso» della staffetta intesa che erano ormai in crisi le basi stesse dell'alleanza pentapartita. Da allora il Pci non ha smesso di denunciare al paese e ha indirizzato la sua iniziativa in modi utili a superare quella crisi.

Quando il «duello» Dc-Psi si è fatto così aspro e torbido da coinvolgere nella crisi dell'alleanza di governo le regole e gli assetti istituzionali, la mossa di sfiducia del Pci ha avuto un effetto catalizzatore. Non si è potuto più nascondere al paese che la Dc avendo ottenuto in cambio della presidenza Craxi quanto dai gruppi moderati che ad essa fanno riferimento veniva richiesto (ristrutturazione neoliberalista neutralizzante almeno in parte dell'opposizione sociale, rottura a sinistra novazione della convenzione) presentava ormai il conto.

L'iniziativa del Pci ha fatto così saltare la rappresentazione falsa del conflitto come uno scontro di potere per palazzo Chigi. D'altro canto la simulazione estrema di far apparire i referendum come il pomo della discordia e stata dribblata con la pronuncia tempestiva per il sì e con il tentativo di dar vita ad un governo referendario ricomponendo la maggioranza che pure - secondo le dichiarazioni dei partiti - nel Parlamento esisteva.

Non si può proprio dire che il pentapartito sia entrato in crisi ma non si sa chi l'abbia provocata. Fra i fattori della sua crisi evidente è stata l'iniziativa dell'opposizione comunista. È questo elemento che caratterizza ora la situazione. Ad esso ci si deve riferire per fare chiarezza presso gli elettori.

Se si condivide questa interpretazione la prima conclusione da trarre circa le cause di quella crisi mi pare sia la seguente. Innanzitutto non ha retto l'eccessiva falsificazione della realtà del paese promossa dalle forze di governo in questi anni. Mi riferisco principalmente alla simulazione operata in questa legislatura per cui governo e opposizione erano interamente rappresentate dall'arco delle forze del pentapartito e le sole alternative erano quelle raffigurate dal «duello» Craxi De Mita: una falsificazione eccessiva ripeto dell'agenda politica orchestrata grazie ad un controllo pressoché totale dei mezzi di informazione.

La ristrutturazione neoliberalista degli anni 80 ricorda per intensità e misura della redistribuzione del reddito e del potere quella che negli anni 50 conformò l'industrializzazione e lo sviluppo del paese al «modello Fiat». Ma neppure allora - anni di guerra fredda e di scelsismo - si tentò una simulazione tanto audace nella rappresentazione del paese. Lo scontro era asprissimo. Ma gli italiani potevano riconoscere secondo verità chi era governo e chi opposizione. Approfittando della sconfitta dal movimento operaio e dalla sinistra in Italia e in Europa nell'ultimo decennio questa volta invece si è cercato di trattare l'opposizione come un Conviato di Pietra.

Negli anni 80 i socialisti si sono atteggiati in modo non da estendere la loro rappresentatività di forza di sinistra e di trattare così da posizioni più munite con le aree del moderato bensì per fare le bucce alla Dc sul terreno degli interessi da essa rappresentati in cambio di nuove rotture a sinistra. Come poteva pensare Craxi che al «reddito rationem» egli risultasse più forte di De Mita? L'indeterminatezza degli interessi da rappresentare lo ha spinto sempre più sul terreno di manovre che sotto il profilo istituzionale sono apparse troppo disavvolte e perfino spencoliate.

Tornando agli attori della crisi, ecco allora che alla fine del banchetto il Conviato di Pietra è comparso. Fuor di metafora l'iniziativa è tornata nelle mani delle forze politiche principali. Ed ora se si vuole evitare che la crisi politica divenga per intero crisi delle istituzioni, è bene restituire al paese innanzitutto una più fedele rappresentazione della realtà. Una rappresentazione che non escluda alcuna sua parte dalla possibilità di concorrere alla elaborazione di nuovi indirizzi politici e di governo.

Quante sono le donne elette nei parlamenti? Il caso italiano in una intervista alla politologa Zincone



Un gruppo di militanti islandesi dell'Alleanza delle donne di sinistra festeggia i risultati elettorali. In primo piano una delle leader, Signdur Duna

Il sesso del 7 per cento

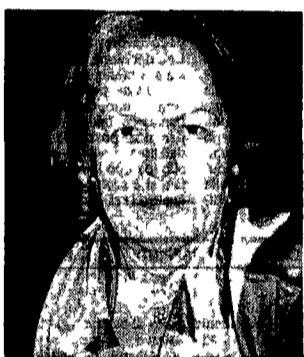
Un femminismo radicale e pragmatico ha portato un partito di sole donne a diventare l'ago della bilancia della situazione politica in un piccolo paese del nord Europa. L'Islanda ha, insieme a queste molte parimenti il parlamento più antico, il primo presidente donna. E noi? Noi abbiamo il primato di un 7 per cento di elette fermo da 40 anni. Ne parliamo con la politologa Giovanna Zincone.

ANNAMARIA GUADAGNI

Il Parlamento più antico del mondo l'Althing fondato nel 903. La prima donna presidente della repubblica la signora Vigdis Finnbogadóttir eletta a suffragio universale di retto. Il primo partito di sole donne l'Alleanza delle donne ne appunto che si presenta alle politiche nel 1983 ottenendo subito tre seggi. L'Islanda è stata anche il secondo paese europeo in ordine di tempo a concedere il voto alle donne nel 1915. Il primato spetta alla Finlandia dove il suffragio femminile è del 1906.

Adesso l'Islanda è anche l'unico paese al mondo in cui un partito di donne raddoppiando i seggi da tre a sei nelle elezioni di sabato scorso è diventato l'ago della bilancia del sistema politico. Si dirà è un piccolo paese periferico. Ma la posizione dell'Alleanza delle donne è decisiva per qualunque coalizione politica come dire il Psi da noi «l'Un bel colpo» commenta la politologa Giovanna Zincone docente all'Università di Torino e autrice di Gruppi sociali e sistemi politici il caso donne pubblicato da Franco Angeli. «L'Alleanza delle donne è adesso un partito ad alto potenziale di coalizione come diciamo in gergo bisogna vedere cosa saprà farne. Si tratta infatti di un partito di gruppo che comprende solo donne e che come tutte le formazioni di questo genere nasce fuori dal sistema e dalla gestione del potere si presenta a questo appuntamento con la storia senza avere una cultura di governo».

E noi? Il nostro c'è un primato alla rovescia. Giacché come ricordiamo continuamente la rappresentanza politica femminile è ferma al 7 per cento. Minuzia più minuzia meno dal 1946. Sarà perché il sistema politico non ha ancora recepito la grande spinta che ha investito la società civile negli anni Settanta, oggi a torto liquidati come quelli del trionfo dell'ideologia? come dice il politologo Giorgio Galbiati. Cosicché il ceto politico si dimostra «più arretrato di altri settori della società». Sarà perché le donne appaiono scarsamente motivate ad accettare l'agone politico così com'è come sostiene Rossa na Rossanda. Comunque il risultato è incontestabile: il tasso delle elette è fermo da 40 anni. «È vero - prosegue Giovanna Zincone - in Italia le donne sono quasi assenti dal ceto politico ma anche da altre élite rilevanti non sono presenti nell'ossatura organizzativa e manageriale del partito che garantisce ai candidati il controllo delle preferenze ma che ci riesce sempre per meno. Il primo scoglio è dunque questo: le donne non hanno risorse sufficienti ad aprire i cancelli della politica rappresentati dal sistema elettorale preferenziale.



Nilde Iotti, presidente della Camera dei deputati



Geraldine Ferraro, già candidata alla vicepresidenza Usa

torale preferenziale. E l'arretratezza del ceto politico quanto pesa?

I cancelli sono guardati a vista da quelli che nel mio libro ho chiamato «guardiani» cioè il ceto politico. Qui gli sono partiti dove la cultura femminista ha fatto più breccia. In genere per questo la sinistra ha eletto più donne perché più motivata culturalmente più segnata dall'universalismo che la prevalere gli interessi di partito su quelli personali e di gruppo.

ranza delle donne non vota per le donne.

Il comportamento elettorale femminile e «autolesionista» perché in genere è moderato e non premia i partiti che promuovono le donne. Ma bisogna dire che le cose si stanno riequilibrando da un lato anche i partiti moderati tendono ad esprimere candidati dalle dall'altro il voto femminile si sta spostando verso i partiti che eleggono più donne. Ma il punto vero è che le donne non sono ancora un gruppo politico consapevole di avere comuni interessi. E finché sarà così l'interesse di partito prevarrà su quello di sesso. Non a caso dove le donne sfidano lo si deve a particolari combinazioni del sistema elettorale e successo così in Norvegia con un boom di elette alle amministrative grazie al panachage (sistema che consente all'elettore di esprimere una preferenza diversa dal voto di lista) che ha permesso alle donne di accordarsi su alcuni nomi. Non per farcela dunque ci vogliono gruppi femministi in terpartiti interessati a entrare nel gioco politico. Bisogna essere motivate ed entusiaste cosa che al femminismo italiano è mancata.

Cosa pensa delle quote di rappresentanza garantite nelle liste dei partiti per consentire un certo numero di elette?

Confesso la mia antipatia per il sistema delle quote che elude il vero problema se le donne non si votano reciprocamente e non diventano gruppo politico non vedo perché debbano essere rappresentate come tali. Inoltre in un sistema come il nostro affido dalla lottizzazione questa storia delle quote finisce per assomigliare a un costume che andrebbe scorggiato. Detto questo aggiungo subito che se quello delle quote è uno strumento temporaneo utile a sbloccare la situazione di discriminazione e viene assunto con consapevolezza critica allora ben venga.

Intervento L'impatto ambientale di quel decreto

GIORGIO NEBBIA

Sul letto di morte il governo del pentapartito ha elaborato la sua ultima volontà: una legge che testimonia la genuinità del suo amore per l'ecologia. Si tratta di uno schema di decreto sulla valutazione dell'impatto ambientale elaborato dall'ex ministro dell'Ambiente - ma forse sarebbe meglio chiamarlo «contro». L'ambiente per il suo impegno nel prorogare i permessi agli inquinatori dalla Montedison ai francois oleari per il suo comportamento dopo la tragedia di Chernobyl - Lo schema del decreto del pentapartito merita un attento esame perché una legge sulla valutazione dell'impatto ambientale rappresenta un banco di prova non solo di politica ecologica ma soprattutto di democrazia. Prendiamo un esempio: l'impatto ambientale è pensata per evitare di piangersi addosso dopo che un incidente o un inquinamento o danni ecologici si sono verificati. Cerchiamo invece di prevedere prima che sia costruita un'opera - una fabbrica o una centrale o un inceneritore - e compatibili col territorio. Prendiamo uno stabilimento chimico e possibile conoscere abbastanza bene in anticipo il ciclo produttivo quali rifiuti getterà nell'aria o nelle acque quali residui dovranno essere smaltiti. Così come è possibile conoscere le condizioni geografiche ed ecologiche della zona in cui la fabbrica dovrebbe essere costruita. L'andamento delle vicinanza dei centri abitati, la presenza di colline, la circolazione delle acque dei fiumi e nel sottosuolo. Combinando le due conoscenze - il bilancio di quello che entra e di quello che esce nello stabilimento e l'effetto dei rifiuti sulla popolazione sulle acque sui boschi - è possibile arrivare ad un giudizio. L'opera è compatibile (oppure non è compatibile) con il territorio prescelto. Si arriva così ad una sentenza dopo un vero e proprio processo in cui ci sono tre interlocutori: tre gruppi di interessi con i trappisti ben individuati dalla direttiva comunitaria (numero 337 del 1985) che deve diventare legge anche in Italia. Prima di tutto c'è chi vuole costruire l'opera (nel nostro esempio lo stabilimento) il quale deve disporre a proprie spese uno studio di impatto ambientale descrivendo l'opera e i suoi effetti inquinanti sul territorio prescelto per l'insediamento. Nell'immediato processo il proponente organo dello Stato (nel caso di strade o Comuni) o gli stessi Comuni (nel caso dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani) Comun che nei paesi in cui la procedura è già applicata viene riconosciuta l'opportunità di un «pubblico ministero ambientale» rappresentato dalle associazioni o da gruppi ecologici. Nel progetto del defunto governo non figura niente di questo se si eccettua un riferimento al fatto che «qualsiasi cittadino può presentare osservazioni o pareri sull'opera sottoposta a valutazione d'impatto ambientale».

Per fare un esempio banale il proponente della fabbrica cerca di spiegare al Comune che la quantità di acidi inquinanti e trascurabile. Il Comune può essere portato ad accontentarsi di questa spiegazione se le associazioni ecologiche invece possono mettere in evidenza che oltre agli acidi che sono tanti dal camino escono anche metalli e diossine e agenticancero geni e che questi possono arrecare danni alla salute della popolazione di un paese o di una città vicini.

Questo punto dovrebbe cominciare il vero e proprio processo. Il Comune potrebbe chiedere che nella fabbrica siano installati filtri migliori di quelli previsti e il proponente dovrebbe correggere il suo progetto e il suo studio e così via. Il processo non può estendersi al di là di un certo numero di mesi dopo di che il Comune non rilascia o nega l'autorizzazione e se sbaglia dovrà poi fare i conti con gli elettori. Si badi bene che la procedura di valutazione e impatto ambientale non è pensata per la difesa dell'ambiente ma per evitare all'imprenditore contestazioni future. Tanto più che i proponenti di un'opera possono essere imprenditori privati ma possono anche essere organi dello Stato (nel caso di strade o Comuni) o gli stessi Comuni (nel caso dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani). Comun che nei paesi in cui la procedura è già applicata viene riconosciuta l'opportunità di un «pubblico ministero ambientale» rappresentato dalle associazioni o da gruppi ecologici. Nel progetto del defunto governo non figura niente di questo se si eccettua un riferimento al fatto che «qualsiasi cittadino può presentare osservazioni o pareri sull'opera sottoposta a valutazione d'impatto ambientale».

l'Unità
Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettoni
Editrice spa l'Unità
Armando Spati presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carni
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzelletti
Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
41 75 telefono 02/64401 Iscrizione on line al 243 del registro
stampa del tribunale di Roma - iscrizione come giornale murale
al registro del tribunale di Roma n. 4552
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/575131
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131
Stampa Nigr spa direzione e uffici centrali viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelagò Roma

Ricevo e riproduco le dichiarazioni scritte. Gentile signora Anna ho ancora sullo stomaco la sua dissertazione sui tacchi, le scollature e la lunghezza delle gonne dell'onorevole Iotti però le avevo dato un'altra possibilità prima di andare fuori dai gangheri (parlando eufemisticamente). Cosa che è successa inevitabilmente con il corsivo di oggi. Le equazioni mi piacciono i film western - invidia del pene - e una aberrazione esagerata e fuori luogo. Con tutto quel che comporta la vita quotidiana gli scontri personali con e per il lavoro la famiglia la scuola il marito i cap. la gente con se stessi lei ci vieni e raccontarci che lei perso l'identità perché le piacciono i film di Leone. Con le lotte feroci che bisogna fare e farsi per non essere ridotti a meri ingranneri privi di senso e di volere lei si d

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
Abiti eleganti e invidia del pene
un po' meno dura
Fraterni saluti
Nara Peverari (Scandinavia RE)
P.S. Scusi per la calligrafia ma dopo 10 (dicono 10) ore di stiro non riesco a fare di meglio.
Rispondo
Gentile Signora Nara se lei è andata fuori dai gangheri (eufemisticamente) a leggere i miei corsivi io mi sono francamente arrabbiata a leggere la sua lettera e così ribatto chissà che non ne nasca un dialogo. Dunque lei trova irritante e inopportuno che io parli del look di Nilde Iotti. Ma provi a immaginare lei viene eletta consigliere comunale al suo paese o consigliere regionale in Emilia o deputato a Roma. Non penserebbe che cosa mi metto? Che cosa mi metto per andare in consiglio o per presenziare a una cerimonia o per rappresentare il mio partito in un incontro con altri rappresentanti di altri partiti? Non è solo una questione di vanità. Quando ci si propone come personaggio pubblico si risponde

Quanto all'invidia del pene non l'ho inventata io ma Sigmund Freud padre della psicoanalisi per dire che le donne sentono inferiori e invidiano la superiorità maschile. Bene e così. Perché non riconosce che gli uomini hanno dei privilegi? E la mia crisi d'identità (si fa per dire) derivava dal fatto che mentre gli uomini possono essere misogni e c'è una parola per dirlo le donne non possono essere anti/maschio perché la parola non esiste nemmeno. Non crede che l'esistenza di parole precise indichi una cultura che è a favore dell'uomo (se l'è fatta lui) e non della donna (che deve farsela)? Infine mi sembra che lei stessa si contraddica quando mi rimprovera di non occuparmi di cose serie e poi mi accusa di non saper ridere all'occorrenza. Io faccio un ipotesi non sarà a disagio proprio lei signora Nara perché di simili «frivolità» si parla sulle pagine de l'Unità? Quando legge Luna Sotis da un'altra parte non si scandalizza. Ma sul giornale (non più «voce no») del Pci vorrebbe trovare solo denunce indignazioni lotte e accuse circostanziate. Inoltre le spiace che non si parli di lavoro fatto con le mani invece che di lavoro fatto con la testa. Ma io credo che lei lavi in grandi macchine e stiri con il ferro a vapore o no? E anche per questo ci vuole testa più che la forza di un tempo. A parte tutto io non voglio sentirmi illegittima che c'è a favore dell'uomo (se l'è fatta lui) e non della donna (che deve farsela)?